

Corrispondenze egiziane/4: possibili scenari post-voto

Data: Invalid Date | Autore: Andrea Intonti



IL CAIRO, 21 GENNAIO 2012 -Ultima parte della nostra "corrispondenza egiziana", l'intervista che abbiamo realizzato - in quattro parti - con il giovane studente italiano Guglielmo Menichetti (le altre parti le trovate [qui](#), [qui](#) e [qui](#)). Dopo esserci soffermati sul "prima" ed il "durante" le manifestazioni di piazza Tahrir e delle elezioni, concludiamo con qualche riflessione sul "dopo". [MORE]

Nell'edizione dello scorso 2 dicembre del quotidiano britannico "The Independent", Robert Fisk si chiedeva chi sia, dopo il voto, il vero rappresentante dell'Egitto, se i "rivoluzionari" di piazza Tahrir o il successo elettorale della Fratellanza Musulmana. Ti rigiro la domanda.

Ho letto l'articolo di Fisk. È effettivamente molto interessante anche se non trovo elementi di sorpresa nell'andamento delle elezioni, né nell'atteggiamento dell'esercito. Siamo d'accordo sull'elemento di novità costituito dalla presenza dello SCAF al governo, senza veli o menzogne. La lotta di piazza, dopo nemmeno un anno dalla caduta di Mubarak è stata una faccenda dura e dispendiosa per gli egiziani, anche per chi non c'è andato a Tahrir. Anche per il tassista che mi ha detto ridendo "non esiste nessuna piazza Tahrir", anche per il barbiere più famoso del centro "L'Eroe della rivoluzione", che si è dato da solo il nome dopo il 25 Gennaio.

Il punto è che Mubarak, Gheddafi e gli altri (se mi si permette un grandissimo mutatis mutandis, Berlusconi) sono uomini espressioni o al massimo fondatori di un sistema, quel sistema è il vero nemico di chi è in piazza ma anche di chi non c'era. La piazza non era una piattaforma d'opinione,

secondo me era l'esito duro e inequivocabile di persone stanche di essere raggirate. L'unica volontà politica (non per questo di poca rilevanza, certo) era quella di cacciare lo SCAF e di dare vita a uno Stato libero e democratico. Qui la pochezza delle istanze di piazza: se l'obiettivo è comunque lo Stato democratico, ci sono i partiti che dovranno siglare la fine delle ostilità e inaugurare il nuovo corso, sfruttare la memoria dei 42 morti e migliaia di feriti. Donde sarei per dire che la piazza rappresentava solo una parte della nazione, solo quelle persone ridotte veramente in mutande, che non avevano niente da perdere. Questo è certo un motivo più che sufficiente per scendere in piazza, ritengo.

[In un articolo di Gennaro Gervasio su nenanews](#), si parla del ritorno alla politica di strada, sinceramente questa mi sembra un'affermazione affrettata. La piazza offriva capannelli, schieramenti, ma che si erano creati fuori dalla piazza. Dentro Tahrir non è "nato" niente: si è constatato che lo SCAF è inequivocabilmente un traditore della rivoluzione del 25 gennaio. Ormai anche chi non lo voleva vedere l'ha visto. Il momento movimentista è bello ma stancante e alla fine, ancora una volta i partiti hanno preso in mano il testimone, le immagini. Dalla grammatica dei graffiti, dalla simbologia degli slogan, siamo tornati a quella delle dichiarazioni e dei manifesti elettorali. Mi viene in mente un graffito al caffè Taher, zona Borsa: la M di McDonald, formata dalle scie di due caccia da combattimento con sotto scritto "SCAF:eat this", ma adesso non posso che pensare ai partiti islamisti che chiamano a tornare in piazza e sfruttano la memoria dei morti, come se appartenesse loro.

Qui non è in questione "chi" rappresenti "chi", ma la validità del concetto di rappresentanza. E non si dica che questo non è un tratto proprio del dibattito anche degli Stati europei. In Egitto abbiamo visto due risposte a tale quesito, pur nell'imperante incertezza. Chi era in via Mahmud a lanciare pietre non cercava nessuna rappresentanza. Anzi, era lì perché pensava che lo SCAF lo avesse rappresentato abbastanza. Chi invece è stato dietro, in piazza, chi addirittura a casa e al lavoro, loro si credono nella rappresentanza. La costruzione dello Stato passa per questa strettoia delle elezioni, che per quanto siano state onorate da molte persone, c'è da chiedersi quanto concretamente i partiti rappresentino le identità di questa nazione tanto grande e variegata. Quanto il meno peggio, quanto i rapporti di tipo clientelare hanno influito sul voto? Lo "state breaking" è il primo stadio della rivoluzione, adesso c'è da affrontare il terribile "state making" e la maggioranza della nazione vuole farlo tramite i partiti. I Fratelli sono lì apposta, non rappresentano davvero il 36.6% dei votanti, ma offrono un fronte saldo e vincente, che propone ordine dopo il caos e una leadership forte. D'altronde i partiti della rivoluzione, come il Blocco (13.4%) o La rivoluzione continua (3.5%) sono stati relegati alle briciole: non hanno saputo proporsi come rappresentanti, deboli e divisi, quindi hanno regalato voti agli islamisti. I confini porosi e permeabili dei partiti islamici hanno decretato la loro vittoria, pronti ad accogliere gli scontenti degli altri partiti, ancora in vena di concedere la propria rappresentabilità a qualcuno. In sunto de facto Libertà e Giustizia e La Luce rappresentano il 57% degli egiziani, ma le cause di questo sono negli errori dei liberali e secolaristi

(foto: The Independent)

(4-Fine)

Andrea Intonti